

(εἰ, ἴνα, ὅταν ecc.) che potrebbero facilitare lo studio della sintassi di quest'autore. Della morfologia nemmeno un cenno (a questo proposito, mi rimane ostica l'accentazione dei termini latini in -ατος con l'acuto invece del circonflesso: l'editore ha in questo numerosi precedenti, ma il Maurizio originale non aveva di certo accenti, e — salvo contraria indicazione dei grammatici — abbiamo tutto il diritto di correggere i manoscritti).

In sintesi, il pregio del libro consiste nell'aver finalmente dato allo *Strategicon* una solida base manoscritta, vagliata in dettaglio nella Prefazione (dove però non è stata ben compresa la posizione stemmatica di *A*, non già frutto di una contaminazione, bensì copia di un esemplare tardo-antico: fra i vari indizi p. 312,9 κλεισοῦραν *A*, καὶ οὐράν *codd. cett.*, se non è una congettura, viene da una translitterazione diversa). I suoi peccati sono sostanzialmente di omissione, pure abbastanza rilevanti, dato che ci si proponeva di sostituire un'altra edizione moderna. L'impressione è che gli autori abbiano voluto un poco "bruciare i tempi"; la stessa realizzazione tipografica — in contrasto con l'eleganza della legatura — suggerisce talora un'idea di fretta.

CARLO MARIA MAZZUCCHI

*Saints, Scholars, and Heroes. Studies in Medieval Culture in Honour of Charles W. Jones*, M. H. KING-W. M. STEVENS eds., Hill Monastic Manuscript Library, Saint John's Abbey and University, Collegeville (Minnesota) 1979. Due volumi di pp. 309 e 417.

« Everyone who works with Bede is indebted to Professor Jones for his critical editions of the *De natura rerum*, *De temporibus*, *De temporum ratione*, *De orthographia*, the computistical letters to Pleguin and to Witched, and Bede's commentary of Genesis »: queste parole della premessa indicano il nucleo centrale della vasta produzione del prof. Charles W. Jones a cui, nell'occasione del suo settantesimo compleanno, alcuni colleghi, amici e discepoli hanno voluto dedicare questi due volumi di saggi, centrati attorno ai due poli dell'attività di ricerca dello studioso, il mondo anglosassone (vol. I) e quello carolingio (vol. II).

È impresa alquanto ardua dar ragione di tanta ricchezza di contributi, sia per il numero (30 saggi), sia per la varietà dei temi che, spaziando in campi anche molto distanti tra loro, non permettono di fare un discorso organico: anche le metodologie di ricerca, come era da aspettarsi, sono piuttosto varie e disparate, andando dalla nota filologica molto minuta alla proposta di lettura che suggerisce prospettive molto ampie. Questo equivale a dire che non è possibile dare un resoconto ragionato di tutto il contenuto dei due volumi. Mi limito a segnalare le cose più originali

che ho rintracciato nel vol. I: *The Anglo-Saxon heritage*: è quello che mi ha interessato di più anche perché rientra nel campo specifico dei miei studi.

Sotto il titolo *The Anglo-Saxon background* vengono raggruppati sei saggi: di questi ben quattro sono dedicati al *Beowulf*. S. B. Greenfield (*The extremities of the Beowulfian body politic*) studia nel poema la metafora del corpo come emblema dei rapporti gerarchici all'interno della società, in particolare il rapporto tra le estremità, mani e piedi, e la condizione del « thane » nella struttura politica anglosassone: il punto è che, come nel corpo, così nella nazione, le « estremità » sono decisive e indispensabili, anche se il centro è costituito dal cuore, il re. È interessante notare, a questo proposito, come negli stessi tre grandi combattimenti di *Beowulf* ci sia un progressivo spostarsi dalla periferia al centro del mondo politico: le parti del corpo interessate sono infatti nel primo le mani, nel secondo la testa, nel terzo il cuore. W. F. Bolton (*Boethius and a topos in « Beowulf »*) studia come funziona nelle due opere la figura dell'alternativa: una delle due, nessuna delle due, tutte e due le cose. In Boezio c'è come un dualismo naturale, che è sia morale che metodologico: il bene contro il male, nel primo senso, e un modo di argomentare che procede abitualmente per scontro di opposizioni, ed è il secondo senso: dove sembra che l'ideologia morale faccia da fondamento al procedimento metodologico. Bolton nota di passaggio che la traduzione alfrediana di Boezio, un'opera che ha avuto troppo scarsa considerazione presso gli studiosi, rivela l'interesse del mondo anglosassone per le tematiche della *Consolatio* e insieme il modo con cui l'opera viene adottata e adattata nella cultura che la riceve: la versione anglosassone, infatti, contiene « the most popular portions of the original and the most influential glosses on it in a unified new document » (p. 29): è ancora uno dei tanti esempi che ci offre la cultura medievale in cui la « traduzione » di un'opera è ben di più del passaggio da una lingua all'altra, trattandosi piuttosto di una sintesi tra selezione e glossa, con un prodotto finale che è in un certo senso qualcosa di nuovo. Il *Beowulf* può essere avvicinato a Boezio perché presenta lo stesso dualismo concettuale (cfr. pp. 32 ss.), ma soprattutto perché in ambedue si ritrova una forte tradizione decisamente precristiana, come per esempio il tema centrale del rovesciarsi della Fortuna. Notevole e suggestiva è la conclusione di questo importante saggio: nel *Beowulf* « the poet's concern is not with this world, but with man's understanding of it; epistemology is the central concern of *Beowulf*, and in this lie both its basic structure and its closest affinities with the *Consolatio* » (p. 38). Questo sposta il centro del poema dal tema eroico a quello della meditazione filosofica, e, sviluppando la sua intuizione, Bolton può dire che « Such a reading makes of *Beowulf* a huge experiment, a surrogate non-classical vehicle for the dominant conceptual preoccupations of the *Consolatio*, a work of the kind that

the *Consolatio* itself predicted for other times and lands, a transcultural paraphrase more radical than the version by Alfred but with many of the particularly English features his translation embodied. The experiment was not only vast but, apparently, unique: nothing else like it survives or is known to have existed » (p. 39).

Ancora Boezio, il suo traduttore anglosassone e il *Beowulf* si trovano riuniti nel saggio di J.D.A. Ogilvy (« *Beowulf* » and *Alfred on « wyrd » and worldly glory*). Il concetto preso in considerazione è quello del « fato », che in antico inglese è espresso con il termine *wyrd*, dal significato pagano in origine, ma ormai irrimediabilmente rivestito di connotazioni cristiane, « a name for the working of Divine Providence in temporary and transitory affairs » (pp. 59-60): è il noto destino di parole che rimangono uguali nella lingua ma che, per nuove e potenti interferenze culturali (nel nostro caso la conversione degli anglosassoni al cristianesimo) spostano e allargano la loro area semantica. Il saggio di Ogilvy è una breve ma lucida messa a punto sul problema tanto dibattuto del rapporto tra paganesimo e cristianesimo nell'Inghilterra anglosassone: si tratta di evitare la visione semplicistica che suppone l'esistenza allo stato puro di questi due mondi, quasi fossero concetti matematici, e li mette in contrasto; la realtà era parecchio più fluida e complessa, « *Beowulf's Christianity was strongly tinged by pagan views, but so was that of most Christian Anglo-Saxons* » (p. 65).

Fuori dal campo della letteratura è il saggio di R. Hill, *Marriage in seventh century England*. Da esso appare che « the Germanic people tended to respect women and to treat them reasonably well » (p. 67): la donna gode di una condizione di indipendenza molto maggiore di quella che avrà dopo la conquista normanna. Ci sono però aspetti piuttosto problematici: le leggi in genere sono più favorevoli all'uomo, e se il marito che ha commesso adulterio deve far penitenza per tre anni, alla donna ne toccano sette: « the holy estate of matrimony, then as now, was full of surprising contradictions » (p. 73). Molto puntuale e ricca di interessanti annotazioni è la ricerca di D. White-lock (*Charters in the name of King Alfred*) che ricupera la paternità alfrediana di tre « charters », importanti per la luce che gettano sulla vita della corte del grande re anglosassone.

Un secondo gruppo di saggi, sette per la precisione, riguarda « The world of Bede ». G. Bonner (*Ireland and Rome: the double inheritance of Northumbria*) mostra come la splendida riuscita culturale della Northumbria alla fine del settimo secolo sia il frutto del felice incontro tra il mondo irlandese, di cui erano espressione i centri monastici di Iona e Lindisfarne, e quello italiano, quale era andato formandosi, sotto la guida di Benedict Biscop, nelle abbazie di Wearmouth e Jarrow. I rapporti non sono solo culturali in genere, ma passano attraverso concreti scambi di manoscritti: i famosi vangeli di Lindisfarne, per esempio, sono copia di un codice napoletano. Al punto d'incon-

tro tra due mondi mentali diversi sta la figura di Aldhelm, uno dei maggiori autori latini dell'Inghilterra anglosassone: ne fa oggetto di studio P. D. Scott (*Rhetorical and symbolic ambiguity: Symphosius and Aldhelm*) che mostra come il gusto tutto germanico per gli enigmi rimanga intatto sotto la cultura di lingua latina: « Aldhelm can be called the first writer of Latin hexameters for whom ambiguity, rather than rhetorical clarity, has become a serious poetic aim » (p. 128). Molto interessante è lo studio di M. H. King, *Grammatica mystica, a study of Bede's grammatical curriculum*, che mostra come la grammatica latina sia studiata in funzione della vita monastica, sia perché l'apprendimento del latino è strettamente legato ai testi biblici (li si usa per imparare la lingua, che poi servirà per comprenderli), sia perché le regole di funzionamento del linguaggio sono finalizzate alla intelligenza del testo sacro e alla scoperta delle sue molteplici valenze. Il concetto bediano di « imitazione », analizzato da C. B. Kendall (*Imitation and Bede's « Historia ecclesiastica »*), se pur dipende dalla retorica classica, è però tutto intriso di cristianesimo. Ma già prima la stessa idea di storia rappresenta non la visione ciclica pagana, ma quella lineare: c'è un inizio, uno svolgimento e una fine, è un lungo segmento di tempo in cui si dispiega il piano di Dio. Beda, assunto questo concetto biblico della storia, costruisce il suo libro su un duplice livello di imitazione: la Scrittura diventa essa stessa un modello letterario, e d'altra parte i grandi personaggi di cui si raccontano le gesta sono presentati come modelli da imitare. Dietro l'opera di Beda si intravede la struttura del libro degli Atti degli Apostoli, perfino nell'uso di riportare lettere, rapporti, decisioni sinodali, epitaffi. Ma in questi scrittori del medioevo, cresciuti nelle scuole monastiche, la Bibbia è il pane quotidiano: ne sono così profondamente impegnati che essa diventa il loro stesso lessico, il mezzo d'espressione privilegiato. Lo mostra anche il saggio di D.K. Fry (*The art of Bede: Edwin's council*) che trova un analogo tra il celebre apologo di un consigliere del re Edwin, che nella *Historia ecclesiastica* di Beda paragona la vita al rapido passaggio di un passero nella sala delle feste, e il salmo 83, una somiglianza così stretta da far dire che qui si tratta di « a pagan speech controlled in its imagery by a Christian psalm » (p. 230). Sulla preparazione di Beda come esegeta ci dà notizie interessanti lo studio di T. W. Mackay (*Biblical criticism in Bedan manuscripts*). L'articolo studia l'influsso del *Liber Regularum* di Ticonio sui criteri esegetici di Beda, in particolare nel suo commento all'Apocalisse: l'analisi dimostra che Beda non ha avuto accesso diretto al testo di Ticonio, ma lo ha conosciuto attraverso S. Agostino, ed ha comunque utilizzato il commento dello stesso Ticonio al libro dell'Apocalisse. Si dà poi l'edizione critica della Prefazione di Beda alla sua *Expositio Apocalypseos* in cui appare un sommario delle sette regole di Ticonio. Un ultimo saggio, ad opera di J. Baker

(*Bede and the Anglo-Saxon chronicle*) studia il rapporto molto complesso tra la *Historia* di Beda e le varie redazioni della Cronaca anglosassone. Il debito dei cronisti verso il grande monaco di Jarrow è immenso: uno dei compilatori deve aver avuto davanti una versione dell'Epitome del testo di Beda, altri ne hanno attinto numerose notizie. Resta vero, però, che annotazioni legate a vicende locali del Kent, dell'East Anglia e del Wessex, in aree quindi lontane dalla Northumbria di Beda, mostrano che sono state utilizzate anche altre fonti.

Concludono il primo volume due saggi che considerano opere di un medioevo più vicino a noi. Sister N. Maltman (*Light in the Digby « Mary Magdalene »*) si propone di difendere l'unità tematica e strutturale di un *mystery play* della fine del Quattrocento centrato attorno alla figura di Maria Maddalena: il dramma presenta un movimento dalle tenebre alla luce, e questo sarebbe l'elemento che unifica una composizione spesso giudicata erratica e non ben compaginata. Interessante è la tesi secondo cui questo *play* è « fundamentalmente a sermon » (p. 276): non è una novità, ma è qualcosa che è bene ricordare quando si analizza un dramma sacro: i criteri di lettura non sono primariamente quelli delle strutture drammatiche, ma quelli del sermone, appunto. Molto suggestivo è lo studio che chiude il primo volume, *Mony turned tyme: the cycle of the year as a religious symbol*, di R. W. Hanning. Attraverso l'analisi di due testi, la *Navigatio Sancti Brendani* (nono o decimo secolo) e l'*exemplum* dei danzatori di Colbek nello *Handlyng Synne*, un'opera del Trecento, riappare di nuovo il contrasto tra la concezione greca del tempo come sequenza di cicli ripetitivi, e quella cristiana che lo interpreta in maniera lineare, come moto verso l'*eschaton*. Le due concezioni si riflettono l'una sull'altra, con esiti di significato che sfruttano le ambivalenze che ne risultano. Nella *Navigatio* la *stabilitas* monastica è espressa paradossalmente dalla *peregrinatio* ritmata sul ciclo dell'anno liturgico, mentre nello *Handlyng Synne* la maledizione che colpisce i danzatori li costringe a muoversi nel cerchio della danza per tutto un anno, diventando così emblema di una prigione senza uscita costituita appunto dal ciclo, in cui girano insieme i mesi e le stagioni da una parte e i danzatori dall'altra. Nel racconto, di notevole potenza drammatica, i danzatori, costretti dall'anatema a danzare in cerchio per un anno, cantano un ritornello che assume nella circostanza un significato tragico: « cur stamus, cur non imus? ». Ma bene nota lo Hanning che « the refrain becomes, tropologically, a real, not an ironic question. Human life, without Christ's vivifying presence, is a mere cycle of frustration, lacking the meaningful dynamic of movement toward God — a metaphorical "dance of death" » (p. 288). Al termine di questo primo volume è stata collocata la bibliografia di Charles W. Jones, curata da W. M. Stevens.

Anche il volume di « Carolingian studies » è

ricco di contributi che esplorano tematiche suggestive che senza dubbio meriterebbero più di una rapida segnalazione. Ma qui il campo di ricerca si espande ulteriormente, come mostrano anche solo i titoli sotto cui sono raggruppati i quindici saggi: *Artes liberales, Liturgy and Legend, History and Social Conditions*. Vi trovano posto indagini sul calendario e sui cicli lunari e solari, sulla notazione musicale, il *contrapunctus* e il *discantus*, su testi letterari come il latino *Pange Lingua* e il tedesco *Hildebrandslied*, su opere agiografiche come la *Vita Oswaldi* e la *legenda* di Filippa Mareri, una francescana vissuta nel primo Duecento, per finire con due importanti contributi: uno studio su *King, clergy and war at the time of the Carolingians*, di F. E. Prinz, e un saggio di W. Horn e E. Born, *Buildings in the Domesday of St. Paul's Cathedral*, ricco di disegni e grafici, che fornisce interessantissime notizie sull'architettura rurale nel sec. XII, un periodo non ben conosciuto proprio per la scarsità di reperti archeologici.

Si potrebbe dire, concludendo, che i due volumi rispecchiano esemplarmente la varietà del mondo medievale, e costituiscono insieme, per gli studiosi di quel mondo, un apporto notevole di informazioni, proposte ermeneutiche e stimoli affascinanti e suggestivi.

DOMENICO PEZZINI

M. G. MUZZARELLI, *Una componente della mentalità occidentale: i Penitenziali nell'Alto Medio Evo*, « Il mondo medievale. Sezione di storia delle istituzioni, della spiritualità e delle idee », 9, Pàtron, Bologna 1980. Un volume di pp. XIII-344.

« Lo studio scientifico dei penitenziali, che ristagnava dai tempi di Wasserschleben e Schmitz, cioè dal secolo scorso, dopo la solida edizione di quelli irlandesi a cura di L. Bieler e molteplici analisi contenutistiche di C. Vogel vive ora finalmente un lodevolissimo rifiorire nel progetto a lungo termine di Raymond Kottje ». Con questo puntuale cenno, Hubert Mordek nel novembre 1979 si riferiva allo studio dei penitenziali nel corso di una rassegna dedicata al diritto canonico tra tardo antico e alto medioevo<sup>1</sup>, rendendo il dovuto riconoscimento sia al progetto del Kottje<sup>2</sup>,

<sup>1</sup> H. MORDEK, *Il diritto canonico fra tardo Antico e Alto Medioevo. La « svolta dionisiana » nella canonistica*, in *La cultura in Italia fra tardo Antico e alto Medioevo* (« Atti del Convegno CNR, 12-16 novembre 1979 »), Roma 1981, p. 152, nota 12 (per tutto il saggio, pp. 149-164).

<sup>2</sup> R. KOTTJE, *Die frühmittelalterlichen kontinental Bussbücher. Bericht über ein Forschungsvorhaben an der Universität Augsburg*, « Bulletin of Medieval Canon Law », VII (1977), pp. 108-111.